

Cosa sognano i giovani, oggi?

Stefano Polenta *

Abstract

Il transito adolescenziale deve affrontare nella nostra epoca nuovi dilemmi: da un lato, i giovani hanno la piena disponibilità delle proprie risorse creative da utilizzare per l'autorealizzazione; dall'altro lato, sembrano immersi in un diffuso senso di inutilità, di tristezza¹, di indifferenza, di disimpegno, di vuoto progettuale, di ineducabilità, di ritiro, di solipsismo narcisistico. Queste tendenze sono da correlare con il crescere nella società occidentale dell'organizzazione tecnica e competitiva: l'obbedienza ad automatismi esaspera, ed esautora al contempo, la progettualità, producendo non solo ipercompetitività, ma anche rinuncia a competere; interferendo con quell'apertura, finanche sognante e utopica, verso un futuro migliore che rappresenta la vera forza trainante del giovane in direzione della vita adulta. Il consultorio si offre come centro di ascolto che, tramite il lavoro di *équipe*, cerca di fornire non solo un ascolto *tecnico*, ma anche antropologicamente attento alle intersezioni fra persona, contesto sociale e dimensione progettuale. Nel contributo saranno a tale proposito brevemente discussi alcuni casi in cui il *ritiro* appare come una modalità relazionale e di costruzione dell'identità oggi sempre più presente.

The adolescent passage must face new dilemmas in our time: on the one hand, young people have the full availability of their creative resources to be used for self-realization; on the other hand, they seem to be immersed in a widespread sense of uselessness, of sadness, of indifference, of a planning void, of ineducability, of withdrawal into themselves, of narcissistic solipsism. These trends are to be correlated with the growth of technical and competitive organization in our societies: the obedience to automatisms exasperates, and at the same time, divest project planning, producing not only hypercompetitiveness, but also renunciation to compete; interfering with that opening, even dreamy and utopian, towards a better future that represents the true driving force of the young person in the direction of adult life. The counseling center offers itself as a listening center which, through team work, tries to provide not

* Professore associato di Pedagogia generale e sociale, Università degli Studi di Macerata.

¹ Si veda, sul tema della tristezza della nostra epoca: M. Benasayag - G. Schmit (2003), *L'epoca delle passioni tristi*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2013.

only a technical listening, but also anthropologically careful to the intersections between person, social context and planning dimension. In this regard, some cases will be briefly discussed in this paper, in which the withdrawal into themselves appears a relational and an identity construction modality today's increasingly present.

Introduzione

Partendo dall'assunto che l'integrazione dell'identità adolescenziale necessita di un progetto, il contributo affronterà le seguenti tematiche:

1. la centralità del progetto e del sogno nella costruzione dell'identità adolescenziale;
2. la difficoltà di proporre nuovi modelli educativi, vista anche l'assenza nel tessuto sociale di una progettualità che non si riduca a logiche di *governance* tecno-scientifica;
3. la crescente diffusione, nella casistica che si presenta al consultorio, di forme di *ritiro* e di *non-comunicazione*. Si illustreranno alcune situazioni.

1. Noi siamo infinito

L'adolescenza rappresenta quel tratto dell'età evolutiva nel quale il ragazzo è condotto a porsi il problema della propria identità: deve decidere *chi è*. Se nel periodo fino ai 10-11 anni il bimbo *riceve* la propria identità *identificandosi* con le figure significative del contesto sociale prossimo, nell'adolescenza diventa centrale la progettazione della propria identità e il significato da dare alla vita, passando nelle relazioni con gli altri dall'identificazione immatura all'oblatività², dal bisogno al desiderio. L'adolescente cerca nuove identificazioni prendendo a modello le grandi figure carismatiche, gli insegnanti, taluni amici con cui stringe un legame particolare o, semplicemente, vivendo le proprie esperienze e tentando di sperimentare *continuità del proprio esistere*³. Non che il bambino costruisca

² R. Fairbairn (1941), *Riesame della psicopatologia delle psicosi e delle psiconevrosi*, in Id., *Studi psicoanalitici sulla personalità*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 1970, p. 59.

³ D. Winnicott (1967), *Il concetto di individuo sano*, in Id., *Dal luogo delle origini*, tr. it., Raffaello Cortina, Milano 1986, p. 13.

passivamente la propria identità senza *negoziarla* con l'ambiente familiare sulla base del proprio temperamento e delle caratteristiche *nucleari* del Sé; ma egli utilizza a tale scopo gli elementi che gli sono forniti dal contesto (da qui la dipendenza del bambino dall'ambiente di appartenenza). L'adolescente non si accontenta, invece, di ciò che è *dato* e pertanto mette in discussione il contesto che ha sostenuto l'identità infantile, si allontana/separa da esso (da qui la *parziale* indipendenza dell'adolescente) per giungere ai significati ultimi da cui i singoli elementi traggono senso. Il *Sé locale* del bambino si trasforma in un *Sé cosmico* e universale nell'adolescente. La produttività e l'*industriosità*⁴ del bambino di 6-10 anni che, nella schiettezza del suo pensiero pre-immaginario, lo rendono un perfetto microcosmo a suo modo integrato con la vita, si spezza. L'adolescente ora deve *pensare* l'universo e le sue insolubili ed eterne contraddizioni, trovando ai grandi dilemmi una soluzione personale e, con questa, il proprio posto nella vita.

La nuova appartenenza allargata dell'adolescente esige un riposizionamento e una reinterpretazione delle strutture emotive già sedimentate che, per entrare nella nuova identità in costruzione, subiscono una torsione, sono messe alla prova al fine di verificarne la tenuta profonda per le nuove avventure. Quando ci sono state difficoltà evolutive o deprivazioni, tali strutture emotive possono avere avuto un carattere difensivo, posticcio, non integrato con il sé profondo. Questo non le rende abbastanza solide per reggere il *caos* del tragitto adolescenziale. Si hanno così stati *borderline*, asociali o devianti o un ulteriore incremento delle forme difensive, come l'intellettualizzazione e l'ascetismo descritte da A. Freud. Ma al di là di queste evoluzioni meno fortunate, l'adolescenza è comunque avvicinabile a un "disturbo evolutivo", come ebbe a scrivere sempre A. Freud⁵, a uno "stato di confusione" che non è una "malattia"⁶ perché le strutture emotive su cui si basa l'identità del bambino sono traslate da un contesto ristretto a uno spazio senza confini. Improvvisamente l'adolescente si trova a essere tutt'uno con i grandi temi della vita o della morte, dell'amore o dell'indifferenza, dell'essere o del non essere. Occorre tempo e un lavoro interno che non è semplice descrivere affinché l'adolescente giunga a riprendersi i

⁴ E.H. Erikson (1950), *Infanzia e società*, tr. it., Armando, Roma 1975, pp. 241-243.

⁵ A. Freud (1966), *L'adolescenza come disturbo evolutivo*, in Id., *Opere di Anna Freud*, vol. 3, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 1979, pp. 999-1005.

⁶ D. Winnicott, *Il concetto di individuo sano*, cit., p. 15.

pezzi della sua identità proiettati nello sfondo di questi grandi scenari, *ricucendoseli* addosso, con un impegno dialettico degno del miglior filosofo e con un lavoro emotivo così radicale che, a tratti, ha i connotati dell'alternativa fra vita e morte. L'im maturità connaturata alla sua condizione permette all'adolescente di sostare sui grandi problemi e sui grandi sogni senza affrettatamente ricondurli alla ragionevolezza dell'adulto. L'adolescente ritorna a terra dopo il suo cosmoviaggio: ritrovando se stesso dopo essersi permesso di perdersi. "Noi siamo infinito", dicono gli adolescenti, ispirando il titolo di un recente film di S. Chbosky. In tale sentimento c'è un senso di onnipotenza, la sensazione di essere nella *pancia* della vita, ma anche di *perdita* per l'identità infantile che va in frantumi e per il non-senso della vita da ricostruire faticosamente. L'espansione profondamente creativa che gli adolescenti sperimentano apre all'idealismo, alla vita, all'esaltazione, alla fiducia verso il prossimo ma anche alla depressione, all'aggressività, alla sfiducia, alla morte. A riprova che lo stato di confusione adolescenziale è normale, è stato osservato che il tentativo di suicidio, indice altrimenti di un profondo e spesso immedicabile malessere, se tentato in adolescenza non è necessariamente predittivo di uno stato adulto compromesso⁷. L'adulto sano è *sopravvissuto*, porta i segni di percorsi di ricerca-perdita-ricostruzione profondamente vitali. «L'adolescenza ha un disperato bisogno di sanguinare, affinché la vecchiaia possa specchiarsi nelle sue cicatrici» (Oliviero Malaspina).

La conquista dello spazio della vita fa dunque dell'avventura adolescenziale qualcosa di eccitante e di totalizzante, in cui le contaminazioni con i compromessi della vita, essendo ancora in prova, possono essere messi fra parentesi. Come dice D. Winnicott, agli adolescenti interessa conquistare il loro *essere*; «hanno bisogno di guidare gli istinti, piuttosto che esserne travolti»⁸. L'adolescente non può fare a meno di *sognare*, di avere un progetto *alto* di sé e del mondo. Il ragazzo ha bisogno di progetti, anche se non si realizzeranno mai, scrive F. Dolto. Ma è l'uomo stesso che ha bisogno di progetti. Una società senza progetti decade. «L'utopia è la realtà di

⁷ L. Cancrini, *Nuove famiglie, nuovi ruoli, nuove soggettività*, in A. Casoni (ed.), *Adolescenza liquida*, EDUP, Roma 2008.

⁸ D. Winnicott, *Il concetto di individuo sano*, cit., p. 16.

domani». Il progetto, continua Dolto, forse può permettere di fare a meno dei riti di passaggio che stanno scomparendo nella nostra società⁹.

La sfida dell'adolescente è di trasformare l'unità fra sé e la vita vissuta dal bambino in una nuova unità, incarnata in un'identità sorretta da un progetto di sé che gli permetta di confrontarsi con la complessità della realtà senza giungere a compromessi penalizzanti per la vita affettiva e l'integrità di sé. Tale progetto rappresenta qualcosa di prezioso per ciascuno di noi e, se l'esplorazione adolescenziale è stata condotta in tutta la sua portata *universalistica*, qualcosa di essa resterà nella vita adulta, evitando che questa degeneri nelle meschinerie della quotidianità. A tale proposito l'esplorazione e l'*immaturità* adolescenziale sono preziose. Se l'adolescente vince troppo presto è perduta l'attività immaginativa e «rimane impigliato nella propria trappola»¹⁰. Per l'adolescente c'è anche il rischio opposto di indugiare nell'immaturità, di permanere ostinatamente in uno stato di ricerca che, posticipando l'assunzione di un'identità concreta, apre alla dispersione e alla *confusione di identità*, come aveva ben evidenziato E.H. Erikson¹¹.

2. Dov'è il padre progettante? Le ambiguità dell'attuale transizione culturale fra etica dell'autorealizzazione e disimpegno

Si parla allora di *adolescenza lunga*, di *adolescentizzazione della società*, termini con cui si vuole indicare la tendenza della nostra società a prolungare l'apertura adolescenziale. La psicoanalisi si sta interrogando su tali problematiche, evidenziando come il venir meno dell'autorità del *pater familias* nell'attuale società abbia compromesso il corretto sviluppo del complesso di Edipo. Infatti, è la presenza normativa del padre che consente al bambino di rompere la simbiosi con la madre e di aprirsi a una dimensione *terza*: la realtà e la società. L'interdizione edipica, infatti, fa evolvere il *bisogno* (nella quale fra soggetto e oggetto vi è un rapporto di

⁹ F. Dolto (1988), *Adolescenza. Esperienze e proposte per un nuovo dialogo con i giovani tra i 10 e i 16 anni*, tr. it., Mondadori, Milano 1990, pp. 68-70.

¹⁰ D. Winnicott (1968), *L'immaturità dell'adolescente*, in Id., *Dal luogo delle origini*, cit., p. 168.

¹¹ E.H. Erikson (1968), *Gioventù e crisi di identità*, tr. it., Armando, Roma 2008, pp. 149-157. Erikson sottolinea inoltre come indice che la formazione dell'identità è bene avviata il superamento del solipsismo in direzione della capacità di sperimentare l'*intimità*: si tratta del passaggio dalla *fusione* con l'altro all'apertura all'altro come *separato da sé*, analogo al passaggio dal bisogno al desiderio di cui si parla nel secondo paragrafo.

simbiosi e specularità, l'oggetto è *ricevuto* dalla cura materna) in *desiderio* (nel quale l'oggetto, essendo *altro da sé*, va cercato attivamente). La radicalità di alcuni disturbi adolescenziali – dagli stati *borderline* o quasi-*borderline*, alle varie forme di dipendenza e di ritiro – avvalorano tale prospettiva, ovvero di un'incapacità dei giovani di staccarsi dall'oggetto concepito emotivamente come fonte di soddisfazione narcisistica o di sostegno del sé, in direzione della ricerca dell'oggetto sorretta da un progetto di realizzazione di sé nella società. Nel primo caso l'oggetto è ricevuto passivamente, nel secondo è cercato attivamente.

Pedagogicamente, dobbiamo rilevare che il passaggio dal padre *autoritario* al cosiddetto padre *autorevole* è senz'altro il benvenuto ed è auspicabile. Ma affinché sia possibile l'anzidetta evoluzione emotiva dal bisogno al desiderio è necessario un *padre progettante*, capace di rompere il circuito simbiotico e passivizzante del bisogno alimentando il desiderio del progetto di sé. Il padre autoritario esige, infatti, che il bambino rimuova i propri impulsi incestuosi-narcisistici perché "è così!", cioè in base all'auto-legittimazione del proprio ruolo, costringendo il giovane ad assumere il posto che gli spetta nella società; nella misura, invece, in cui vuole rinunciare a instillare nel figlio tale quota di rimozione, dandogli la possibilità di essere più libero nel costruire la propria identità, il padre autorevole deve utilizzare la progettualità per orientare gli impulsi del ragazzo.

Educare tramite il progetto e non tramite la rimozione: questo il passaggio cruciale.

Gli adulti fanno fatica a sostenere il progettarsi del minore perché, a loro volta, sono immersi in un clima socio-culturale governato da un sapere tecnico che trasforma in automatismo qualsiasi problema umano. Non possiamo ripercorrere le tappe di tale ascesi. Occorre però evidenziare come la prevalenza del sapere tecnico nel modello economico-culturale dominante abbia permesso, da un lato, di enfatizzare la libertà di scelta e di autorealizzazione delle persone; dall'altro lato, tale libertà di scelta si esercita nell'ambito di un pervasivo *spazio estetico mediatizzato*¹² – che omogeneizza le differenze culturali e i bisogni delle persone – e in un contesto economico-culturale in cui a prevalere è l'organizzazione tecnoscientifica. Quest'ultima alimenta un'ideologia nichilistica dove l'umano è interpretato come l'intersezione di forze meccaniche e impersonali: sono

¹² M. Magatti, *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 23-42.

i parametri, gli *spread*, le quote di mercato a stabilire gli assetti sociali e culturali. R. Petrella¹³ la definisce sarcasticamente la *teologia universale capitalistica*.

Tale situazione conduce ad un'ambivalenza di cui gli educatori devono tener conto: l'aprirsi degli spazi di autorealizzazione di sé – e delle occasioni per attuarla, puntualmente individuate dalla società dei consumi – si dà nel contesto di un erodersi della qualità *contenitiva* dei tradizionali settori della vita sociale e istituzionale che lavorano per l'educazione della persona. Si assiste al venir meno della *qualità etica* della dimensione sociale ai suoi vari livelli (ad esempio, come ricorda Dolto, se una volta dei giovani litigavano per strada qualcuno interveniva a separarli; oggi, nessuno dice nulla¹⁴), sostituita dall'obbedienza a grandi automatismi tecnici. Per E. Fromm, quando l'uomo rinuncia ad essere un centro autonomo di decisione, delegando a forze esterne (l'economia, il mercato, il denaro, la tecnica) il potere di condurre la propria vita, si depotenzia il valore sostanziale della libertà – che per Fromm va interpretata non solo in termini di *libertà da* (dal bisogno, dalle restrizioni, dalla tirannia) ma anche come *libertà di* perseguire mete autonomamente scelte¹⁵. In tale contesto di diffusa alienazione, Fromm parla di tendenze *necrofile* della società contemporanea, in cui l'uomo diventa un meccanismo dotato di *non-vita* al pari di altri meccanismi, perdendo le sue qualità autenticamente umane¹⁶. Anche M. Magatti usa concetti analoghi: definisce *tecno-nichilista* il modello economico-culturale egemone e ritiene che la libertà che è possibile esercitare in tale contesto sia meramente *immaginaria*¹⁷.

Ci troviamo pertanto in una transizione culturale fortemente ambivalente e ambigua, in cui alle crescenti possibilità a favore della libertà e dell'autorealizzazione dell'individuo corrispondono forze di cooptazione dello stesso all'interno di un contesto sociale fortemente egemonizzato da

¹³ R. Petrella, *Una nuova narrazione del mondo. Umanità, beni comuni, vivere insieme*, Editrice missionaria cristiana, Bologna 2006, p. 9.

¹⁴ Winnicott segnala addirittura *il ruolo della monarchia* (*Il ruolo della monarchia*, in *Dal luogo delle origini*, cit. pp. 281-290) nel favorire il contenimento e l'integrazione degli impulsi aggressivi tipici della lotta adolescenziale contro i valori tradizionali.

¹⁵ E. Fromm (1941), *Fuga della libertà*, tr. it., Mondadori, Milano 1994.

¹⁶ E. Fromm (1973), *Anatomia della distruttività umana*, tr. it., Mondadori, Milano 1978, p. 437.

¹⁷ M. Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009.

un meccanicismo scientista che alimenta un capitalismo dichiaratamente *dal volto umano o per tutti*, ma che in realtà è sempre più per i *vincenti* e per quella borghesia urbana globalizzata costituita da *individui* (non *persone*) staccati dalle loro comunità di appartenenza (si legga: dalla famiglia, dai contesti territoriali, dalle culture). Basti pensare al modello della *società della conoscenza* interessata prevalentemente all'alleanza fra cultura e impresa e all'incremento di competenze e saperi tecnici utili al capitalismo avanzato, a scapito della dimensione educativa; oppure a come sia in atto una crescente competizione e conflittualità a livello planetario, che genera nuove forme di colonialismo e di sfruttamento delle risorse dei paesi più poveri, producendo una sempre maggiore disegualianza anche nei paesi avanzati (aumento della disoccupazione, diminuzione del *welfare*, contrazione dei diritti), rendendo di fatto più difficoltoso, se non svuotando di senso, il cammino della democrazia (si pensi all'inconsistenza del parlamento europeo); oppure si consideri come la scoperta dell'autorealizzazione dell'individuo – sancita da movimenti come il '68 e riconosciuta da teorie come la piramide di A. Maslow che la pone al vertice dei bisogni – possa essere interpretata sia come l'emergere di una nuova forma di soggettività più autentica e più autonoma, sia come la definitiva ascesi del consumismo capitalistico («“lavorare per l'autonomia delle persone”: questo potrebbe essere il motto dell'attuale ideologia dominante»¹⁸). Interpretando il soggetto come fascio di bisogni da soddisfare (con oggetti), viene messo a punto un *consumismo centrato sull'individuo* nel quale la sua autonomia è di fatto svuotata così come le relazioni con i suoi simili e con la comunità.

Il comune bivio sottostante a molte di queste transizioni è quello del reale potere di autodeterminazione che la persona e le comunità sentono di possedere. Sentiamo che viene meno ciò che Aristotele definiva la *causa finale* sostituita da una finalità macchinistica e tecnocratica. Basti pensare alla sostituzione del termine *politica* con quello di *governance* che è avvenuto un po' ovunque, anche nelle istituzioni statali e nella scuola. Se non c'è finalità non ci può essere progettualità.

«La trasformazione scientifica della nostra vita equivale alla de-teleologizzazione del nostro mondo della vita, una sostituzione di spontanei processi teleologici con la loro *ricostruzione* tecnico-scientifica. Così i processi d'insegnamento vengono ricostruiti in modo altrettanto razionale quanto la pro-

¹⁸ M. Benasayag - G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, cit., p. 101.

duzione industriale, per cui poi sorge il problema di come debba svilupparsi qualcosa come l'*educazione* in processi di norma tecnicamente organizzati, fondati sulla divisione del lavoro, un'educazione che in realtà è sempre l'effetto secondario di relazioni umane e che non è mai organizzabile in termini di razionalità strumentale. E se in un ospedale si scopre che i malati deperiscono psicologicamente, in tal caso si appronta un *piano terapeutico*, si formula una *finalità terapeutica* ecc., il che significa che il deficit di dedizione riscontrabile all'interno dell'apparato medico viene compensato ancora in termini tecnici. L'auto-comprensione tecnico-scientifica conduce i giovani a degradarsi a meri oggetti, per esempio quando affermano: "Io non sono motivato" anziché dire: "Non posso", "non voglio"¹⁹.

Il gruppo punk-rock CCCP aveva registrato tale *sentire* in un brano (*Morire*) della metà degli anni '80:

«Non so dei vostri buoni propositi perché non mi riguardano
Esiste una sconfitta pari al venire corroso
Che non ho scelto io ma è dell'epoca in cui vivo
La morte è insopportabile per chi non riesce a vivere
[...] Produci, consuma, crepa».

Nel loro incisivo libro *L'epoca delle passioni tristi*, denso di implicazioni educative, M. Benasayag e G. Schmit mettono in luce "l'innegabile tristezza che attraversa la società attuale" e il suo riuscire a fornire solo risposte *tecniche* ai problemi umani. Essi avvertono che le passioni tristi non mancano di un certo fascino e che pertanto "occorre resistere", facendo però attenzione a non incappare nel rischio opposto, trasformando il discorso sull'insicurezza, "servito in tutte le salse", in un discorso sulla sicurezza, che invita a rompere i legami e alimenta l'egoismo e la barbarie.

È vero, pertanto, come evidenziano M. Corsi e M. Stramaglia, che la condizione adolescenziale va posta in relazione alla *salute* dell'età adulta, dove troppo spesso quest'ultima è stata vista come seria, monolitica e unidirezionale piuttosto che come caratterizzata «*dalla libertà di scegliersi e di viverci felicemente come persona*»²⁰; ma è anche vero che, nel contesto culturale-economico brevemente tratteggiato, la capacità dell'adulto di essere sano e di incarnare la dimensione del progetto appare compromessa

¹⁹ R. Spaemann - R. Löw (1981, 2005), *Fini naturali. Storia e riscoperta del pensiero teleologico*, tr. it., Ares, Milano 2013, p. 342.

²⁰ M. Corsi - M. Stramaglia, *Dentro la famiglia*, Armando, Roma 2009, pp. 62-64. I corsivi sono nel testo.

dal suo essere in balia di una strumentalità tecnica sempre più pervasiva. A fronte della deriva anti-umanistica che questa comporta, così, i giovani si disaffezionano al progetto e affermano: «Non so dei vostri buoni propositi perché non mi riguardano». Per Dolto essi assistono alla disfatta del contesto educativo, «si considerano [...] osservatori neutrali, che non devono fare nulla. Sono lì a osservare la decrepitezza degli adulti. Non possono identificarsi con essi dato che non hanno ideali. Sono lì per criticare i loro predecessori»²¹. Complici le crescenti difficoltà economiche che impediscono loro di cambiare residenza, i giovani hanno la tendenza a permanere pigramente nelle case dei genitori coabitando con loro senza capirsi, in un clima di «non-scambio» e neutralizzazione dei rapporti, senza assumersi responsabilità, reclamando il diritto di disporre del proprio tempo. L'apparente minor aggressività nei confronti della generazione che li precede cela così un problema ancora maggiore:

«Credo che questa forma di neutralità passiva sia la più grave delle violenze conflittuali fra le generazioni. Il contrario dell'amore non è l'odio, che è la stessa cosa dell'amore, bensì l'indifferenza. La neutralizzazione dei rapporti, il silenzio contro cui non si reagisce, pensando che sia nell'ordine delle cose di questo mondo in declino. È solo una tendenza attuale, ma sembra diffondersi anche negli ambienti responsabili, tra quelli che decidono, tra gli animatori sociali. Lo slancio sociale un tempo rappresentato dall'attivismo si fa sempre più debole»²².

Il declino della progettualità non corrisponde però a una diminuzione della cura familiare. I giovani trovano, così, soddisfazione in un ambiente in cui si sentono affettivamente al sicuro e *ci stanno bene*: non avvertono la necessità di affrontare i conflitti insiti in ogni relazione profonda e nella problematicità della quotidianità. Accanto all'impovertimento degli ideali dei genitori, al loro lamentarsi della vita attendendo la pensione, si assiste così al rinchiudersi della famiglia nella *cura intima degli affetti* a fronte di una partecipazione sociale sempre più ristretta, all'iperprotezione e all'ansia genitoriale, tipiche del nostro paese, lasciando i giovani senza una prospettiva di senso che alimenti il desiderio. Questi sembrano oggi desistere dall'ingaggiare con i genitori quella lotta vitale per l'autonomia che li condurrebbe a trovare la propria strada, accontentandosi di vivacchiare alla giornata. Diventano *giovani-divano*, come li ha recentemente

²¹ F. Dolto, *Adolescenza*, cit., p. 152.

²² *Ibi*, p. 154.

stigmatizzati Papa Francesco, o *gli sdraiati* in un mondo di *dopopadri*, come ironizza M. Serra²³.

3. Il consultorio e l'ascolto dei giovani

In tale contesto, le tradizionali caratteristiche di accoglienza e sostegno del consultorio acquisiscono una ulteriore importanza relativa alla transizione storica che stiamo attraversando, caratterizzata dall'ambivalenza che abbiamo descritto fra ritiro e presenza di un potenziale creativo e sociale enorme che non riesce a trovare la giusta canalizzazione. Sarebbe interessante, a questo proposito, che il consultorio pensasse a nuovi modelli per il futuro del volontariato, dell'impegno sociale e per il *welfare* più estesi di quelli tradizionali, che si ponevano fundamentalmente come supplenza/integrazione delle carenze del settore pubblico, in direzione di un coinvolgimento dell'intera società civile, imprenditoriale e istituzionale, per incoraggiare la co-progettazione di spazi sociali più partecipativi. Ma questo è parte di un discorso più ampio²⁴.

Non è naturalmente possibile fornire un quadro complessivo degli adolescenti che si rivolgono al consultorio, vista la specificità di ogni vicenda personale. Tuttavia, sulla base di quanto sopra richiamato, si potrebbe affermare che i giovani che ho incontrato in consultorio manifestano una grande sensibilità per il proprio Sé a discapito delle relazioni con gli altri e con la realtà. Come sintetizza G.P. Charmet «i giovani sono impegnati ad esprimere e cercare la verità della persona, non quella politica o sociale: è liberare il Sé ciò che conta, non l'altro»²⁵. Nel bilanciamento fra *oggetto* e *oggetto*, vi è un maggiore peso verso il primo, con i conseguenti vissuti di potenza-onnipotenza, creatività e auto-appartenenza che caratterizzano i vissuti narcisistici, ma contenenti anche un potenziale di delusione, vuoto e incomunicabilità. Il più elevato dei bisogni che Maslow aveva collocato nella propria piramide – l'autorealizzazione – assume oggi un volto cupamente solipsistico. Se il Sé non trova un contatto con la realtà e con un *reale altro da sé*, si trova condannato a cercare *oggetti-sé*, per usare un

²³ M. Serra, *Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano 2015.

²⁴ Si veda, ad esempio: J. Dotti - M. Regosa, *Buono è giusto. Il welfare che costruiremo insieme*, Luca Sossella Editore, Bologna 2015.

²⁵ G.P. Charmet, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 48.

concetto di H. Kohut, per perfezionare sempre di più il proprio inesorabilmente precario equilibrio narcisistico.

Riporto due casi che ho avuto modo di seguire nella mia attività di operatore consultoriale.

Antonio ha vent'anni, un brillante percorso scolastico, due genitori che riconoscono di non essere stati del tutto capaci di dargli la giusta attenzione. Temono la non comunicazione di Antonio in famiglia e, forse, qualcosa'altro che però non mettono bene a fuoco. Dietro richiesta dei genitori, accetto di vedere Antonio, che sin dal primo incontro afferma di non conoscersi e di voler trovare con me il foglio delle istruzioni presente in ogni confezione di mobili Ikea (mi fa proprio questo esempio) che gli permetta di trovare le chiavi di accesso al proprio Sé. Colgo nel suo atteggiamento una grande profondità ma anche un'aggressività sorda, sfidante, pur senza esserlo, di chi ti pone una questione senza darti la mano per aiutarti a scioglierla. Impegno tutta la mia capacità di ascolto, ma Antonio *sta dalla sua parte*, ogni tanto si assenta e poi svagatamente fornisce delle ulteriori e pertinenti informazioni; i temi che solleva sono tanti e interessanti, il discorso si fa denso e talvolta ha delle associazioni ed esclama «non ci avevo pensato!» Tuttavia, il foglio delle istruzioni è lungi dall'essere disponibile. Preceduto da una telefonata allarmata dei genitori, che lo descrivevano arrabbiato dopo il nostro ultimo incontro, giunge al successivo – e ultimo – carico di una indifferente e pacifica ostilità. Lo informo dell'intervento dei genitori e lui commenta con un “Ah sì?”, aggiungendo alcune parole che tuttavia non avviano una riflessione. Tento di essere il più esplicito possibile riguardo alle impressioni che avevo sul suo conto, per fargli capire che anche senza il foglio-istruzioni nella forma *scientifica* che lui desiderava, comunque in qualche modo l'ho capito e *contenuto* nella mia mente. Apro scenari, ma è inutile. Antonio rimane in una condizione di *ritiro*. Consapevole di aver commesso l'errore di aver accettato di incontrarlo sulla breccia di una volontà non sua (o non pienamente sua), ma dei genitori, gli propongo un incontro insieme a loro, chiedendogli di pensarci. Non l'ho più risentito e me ne dispiace.

Alessio ha 16 anni. La madre, utente parecchio tempo prima del consultorio, sente di non aver educato nel modo giusto il figlio. A tratti è stata violenta. Incontro Alessio. Mi dice che non è interessato a comunicare con nessuno se non con i suoi videogiochi. Mi sembra che ad essi Alessio dia una valenza quasi-umana. Ne ha alcuni speciali, che mi descrive con dovizia di particolari, ma in un modo solipsistico, quasi onirico, così che io ri-

esco a fatica a farmene un'idea chiara. Parla con me, ma è come se parlasse con sé – e neppure con sé. Per intere sedute racconta il funzionamento di un certo gioco, in una sorta di narrazione surreale in cui io sento di non poter dire nulla. La sensazione di essere atterrito non mi abbandona mai. Vorrei tirarlo fuori dal buco in cui sento che è, ma è troppo profondo. Non c'è spazio per me e io mi sento schiacciato dalla sua loquacità non interattiva, che non aspetta da me un segno di riscontro o di interesse, anche se in qualche modo un contatto fra noi c'è. Alessio va dritto come un treno. Parla tanto perché forse ha una memoria profonda di non essere stato accolto/ascoltato. Mi dice che i rapporti sociali che intrattiene a scuola sono di carattere strumentale: fingendo un parziale interesse, evita i problemi che il suo comportamento isolazionista gli creerebbe. Vorrei aiutare Alessio. Quando arriva sospira come se provasse sollievo, ma poi *parte* con il racconto e non lascia spazio per alcuna alternanza dei ruoli. Attendo disperatamente un qualche spiraglio di nuove possibilità aprirsi nella sua vita per spingerlo delicatamente, come fa una madre con un bimbo troppo timido, in qualche altro luogo che non sia quello claustrofobico in cui avverto che sta.

Questi sintetici resoconti mettono in luce una singolare qualità di ritiro/disinteresse nella costruzione del sé che sembra essere peculiare della nostra epoca. Di fronte a un mondo che non si dimostra interessante per il loro sé alcuni giovani dicono “no, grazie”, non fanno lo sforzo di inserirci.

Con il Comune di Macerata, con il quale il Consultorio ha una collaborazione, è stato congiuntamente insediato un gruppo di lavoro attorno al problema, in aumento, dei giovani/giovanissimi che realizzano un numero crescente di assenze scolastiche. Si tratta di un fenomeno sfuggente, non pericoloso sul versante dell'ordine pubblico, perché non a rischio di devianza, ma ugualmente preoccupante, in cui il giovane (in alcuni casi con la complicità della famiglia) si ritira in un privato mondo di rituali e di cura del sé.

Le varie forme di ritiro – dalle dipendenze, all'anoressia, al ritiro sociale – sono in aumento e si configurano, probabilmente, come il versante *psichico* di quell'*apartheid globale* che l'economista B. Amoroso aveva utilizzato come metafora per descrivere la situazione della società odierna²⁶. Ovvero una situazione in cui all'interno di una medesima compagine so-

²⁶ B. Amoroso, *Apartheid globale*, Edizioni Lavoro, Roma 1999.

ciali coesistono, come nel *melting pot*, gruppi di persone con differenti livelli di reddito, di benessere, di aspirazioni, di profili culturali ma che si ignorano, ognuno conducendo la propria vita e badando ai propri interessi, in una crescente condizione di anomia progettuale.

Per tale ragione, riprendendo quanto sopra accennato, il consultorio dovrebbe incarnare oggi una prospettiva socio-antropologica capace di alimentare la progettualità, l'impegno e la generatività sociale²⁷. Esso dovrebbe configurarsi come centro di ascolto e cura delle relazioni, offrendo un'accoglienza *non tecnica* (non: problema → soluzione del problema) ma di ascolto della persona, ispirandosi a quella *center-to-center relatedness* che Fromm aveva già descritto come qualificante le relazioni di aiuto umanisticamente intese.

²⁷ Si veda a tale proposito il testo di M. Magatti - C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014.